

MILANO Prima indagine sul settore in Italia. 221 le realtà censite soprattutto nel centro-nord: alcune operano da 25 anni

# Quando la famiglia arriva prima dello Stato

## Droga, malati terminali, anziani: ecco le «frontiere» dell'associazionismo

DANIOLA POZZOLI

MILANO. È la prima in Italia, una delle poche in Europa. Una ricerca sulle associazioni familiari nel nostro Paese non era mai stata condotta. Ci ha pensato il Cisf (Centro internazionale studi famiglia) a commissionarla. Pierpaolo Donati e Giovanna Rossi a curarla. Ed è proprio Giovanna Rossi, sociologa della Cattolica, a focalizzare il tema della ricerca pubblicata da Franco Angeli e presentata ieri a Milano a cura del Sindacato delle famiglie: la famiglia non è più una «questione privata», chiusa tra quattro mura, ma svolge una funzione sociale, oggi insostituibile. «È proprio così — afferma Virgilio Melchiorre, direttore del Cisf — stiamo assistendo al passaggio da un sistema associativo particolare, composto cioè da famiglie che si riuniscono perché hanno, per esempio, in comune il problema di un figlio disabile, ad un sistema civile. Mi spiego: proprio le difficoltà a cui la famiglia va incontro la spingono ad unirsi, ad associarsi attorno a tematiche complesse e particolari. Penso al Forum delle famiglie che si è costituito di recente per far leva sulle istituzioni (il primo atto politico è stato infatti una petizione al presidente Scalfaro in cui si chiedono garanzie su temi come la libertà d'educazione, la casa, il lavoro domestico... ndr.) e per contare di più nella società civile».

Dunque non bastano più sterili rivendicazioni a far uscire la famiglia da quell'isolamento in cui è stata relegata per decenni, si passa ai fatti. È una ricerca verità su questo mondo che mette in luce aspetti particolari e inespliciti. «Attenzione — avverte la curatrice Giovanna Rossi — queste associazioni non sono così recenti quanto l'interesse nei loro confronti. Molti infatti, il 29,2% delle



ne, sono nate negli anni '70, il 30% tra l'80 e il '93 e dall'85 al '93 il 40%».

È se la parola d'ordine è uscire da un'ottica privatistica in cui per tanti anni molte associazioni si sono crochiate. L'obiettivo è offrire dei servizi alla persona in una pro-

spettiva di carattere quotidiano che è quello che già fa la famiglia: «l' proprio la difficoltà dei servizi pubblici a garantire i servizi alla persona — riprende Giovanna Rossi — ha dato la spinta a genitori e figli ad unirsi. Chi si occupa di tossicodipenden-

ti, minori, malati terminali, anziani e così via tenta insomma di porre rimedio da sé». Un universo in movimento dunque che vorrebbe conoscersi meglio anche se su 1.752 associazioni contattate, 221 hanno accettato di rispondere a un questiona-

rio; la maggior parte si concentra al centro-nord, in Lombardia (455), Emilia Romagna (175), Veneto (175), Piemonte (133), Lazio (120), Toscana (108).

«L'importanza di questa ricerca è legata allo studio di un fenomeno emergente,

*Per il sociologo Donati la debolezza che si riscontra nei gruppi dipende dalla mancanza di un riconoscimento adeguato. Un problema comune a tutto il «non profit»*

nuovo che invita a riflettere — dice ancora Giovanna Rossi —; parecchie di queste associazioni hanno legami con associazioni che non trattano gli stessi temi e spesso sono federate tra loro». Strada facendo sono stati coinvolti (63,6% dei casi) vo-

lontari, religiosi, olettari, personale retribuito, mentre la forma giuridica più diffusa è l'associazione legalmente riconosciuta (54,1%).

Ma se sono nate da un bisogno condiviso, sarebbero pronte a sciogliersi lasciando il posto allo Stato? «No — risponde Giovanna Rossi —, il fenomeno associazionistico nasce dal basso, da un'esigenza profonda che si trasforma, come del resto la famiglia, ma non muore. Solo le unioni nate da bisogni contingenti, una volta risolti si estinguono».

Associazioni in movimento dunque, ma che futuro le attende? «Un futuro legato a una contingenza: se saranno attuate politiche sociali adeguate, sopravviveranno. La loro debolezza è legata più che a un livello motivazionale, all'aspetto economico: auto finanziamento (32,2%) e quote associative (30,4%) sono le modalità prevalenti, ma se si pensa che le quote di adesione oscillano tra le 21.000 e le 30.000 lire all'anno (24%), si fa presto a fare i conti. E questo è un problema per tutto il settore non profit». «La debolezza — scrive a questo proposito Pierpaolo Donati — che oggi si riscontra nelle famiglie e nelle associazioni familiari deve essere ricondotta al fatto che, nel corso di un lungo processo storico, coincidente con la costruzione della modernità, esse, da soggetti attivi, sono diventate attori «derivati», quindi non hanno avuto un riconoscimento adeguato».

Una legge sull'associazionismo familiare non sarebbe però ben vista da chi ritiene che la famiglia sia una «sfera privata che lo Stato deve regolare il meno possibile» (25,8%); mentre chi ritiene che la famiglia sia un «ambiente privato con funzioni sociali e come tale debba essere sostenuta dallo Stato» (il gruppo più consistente con il 59,1% dei consensi) dice con-

## «L'esperienza associativa aiuta la coppia a capirsi»

(D.Pozz.) «Curare», «rinforzare la famiglia», «educare», «unirsi» ma anche «accoglienza», «solidarietà» sono alcune delle espressioni più ricorrenti nelle risposte al questionario su «Le associazioni familiari in Italia». Gli intervistati, nella parte della ricerca dedicata ad un'analisi qualitativa, prendono la parola per dire che sono stati spinti a riunirsi in un'associazione familiare perché uniti dal bisogno di una forte condivisione di un insieme di idee e dal «desiderio impegnare» a testimoniare e realizzare. «Come fare un affido — spiega un genitore — è sempre legato al perché di quel gesto».

Un secondo motivo di adesione — nella parte dell'indagine curata da Giancarlo Tamazza — è invece legato alla «ricerca e costruzione di uno spazio di dialogo e di condivisione». Ciò che unisce i fondatori di un'associazione è una situazione di difficoltà della propria famiglia (essere genitore di un tossicodipendente...) e quindi nella costituzione di un'associazione c'è anche il tentativo di trovare delle risposte a

propri problemi specifici. Ciò che spinge altre famiglie è «l'esigenza di fare gruppo, di non rimanere soli — scrivono — di cercare soluzioni». Alla base di queste associazioni non c'è una progettualità precisa che proponga una soluzione immediata ai problemi personali né una esplicita condivisione di ideali, ma «il riconoscimento di una comune situazione di difficoltà». Poi c'è un terzo gruppo di realtà nate per creare un'attività o un servizio, concentrando la propria attenzione più su un problema che sulla famiglia.

«Le interviste raccolte — spiega Sandro Stanzani — evidenziano che la «produzione» di famiglia sembra comunque il risultato più significativo raggiun-

to da tutte le associazioni». Lo spiega bene un intervistato: «L'esperienza associativa ha aiutato la famiglia ad essere più famiglia... è come un aiuto a capire, un'esperienza. C'è un livello di comunicazione che aiuta ad andare sotto la crosta di una superficialità di vita familiare e quindi a vivere meglio».

«Il solo verificare che la crisi non è solo mia, ma di tutte le famiglie, già mi riporta alla normalità — scrive un altro —. Il confronto fa bene alla coppia perché ci si misura». Ma ancora: «I genitori si sentono garantiti se un'associazione è fatta da loro... non so se nei servizi pubblici i genitori hanno molto spazio. L'utente è persona punto e basta e la famiglia viene esclusa, mentre ha bisogno di partecipare». Due genitori in crisi: «La famiglia sente la solidarietà, non si sente abbandonata. Parliamo molto tra noi». E un'accusa su ciò che invece ostacola l'associazionismo: «L'immaturità delle famiglie, la fatica di farle uscire allo scoperto, e la sordità della istituzioni».